

UMBERTO  
ECCO

COSTRUIRE  
IL NEMICO

E ALTRI SCRITTI  
OCCASIONALI



Il vero titolo di questa raccolta avrebbe dovuto essere il suo sottotitolo, ovvero "scritti occasionali". Solo la giusta preoccupazione dell'editore, che un titolo così pomposamente modesto potesse non attirare l'attenzione del lettore, mentre quello del primo saggio presenta qualche motivo di curiosità, ha fatto propendere per la scelta finale.

La virtù di uno scritto occasionale è data dal fatto che di solito l'autore non pensava affatto di doversi occupare di un certo argomento ma vi è stato spinto dall'invito a una serie di conversazioni o saggi a tema, che lo hanno indotto a riflettere su qualcosa che avrebbe altrimenti trascurato.

Ed ecco qui una serie di variazioni talora impegnate e talora divertite su temi come l'Assoluto, il Fuoco, il perché piangiamo sulla sorte di Anna Karenina, le astronomie immaginarie, i tesori delle cattedrali, le Isole Perdute, Victor Hugo e i suoi eccessi, le veline, il meccanismo dell'agnizione nel romanzo d'appendice, la fortuna o sfortuna di Joyce nell'epoca fascista, eccetera.

Tuttavia, che il titolo dell'insieme sia stato desunto dal primo scritto non è casuale, perché alla costruzione del Nemico l'autore si è appena dedicato nel suo ultimo romanzo, *Il cimitero di Praga*, né questo meccanismo perverso si è ancora arrestato perché, per tenere i popoli a freno, di Nemici bisogna sempre inventarne, e dipingerli in modo che suscitino paura e ripugnanza.

Umberto Eco è nato ad Alessandria nel 1932; filosofo, medievista, semiologo, massmediologo, ha esordito nella narrativa nel 1980 con *Il nome della rosa* (Premio Strega 1981), seguito da *Il pendolo di Foucault* (1988), *L'isola del giorno prima* (1994), *Baudolino* (2000), *La misteriosa fiamma della regina Loana* (2004) e *Il cimitero di Praga* (2010). Tra le sue numerose opere di saggistica (accademica e non) si ricordano: *Trattato di semiotica generale* (1975), *I limiti dell'interpretazione* (1990), *Kant e l'ornitorinco* (1997), *Dall'albero al labirinto* (2007) e, insieme a Jean-Claude Carrière, *Non sperate di liberarvi dei libri* (2009). Nel 2004 ha pubblicato il volume illustrato *Storia della Bellezza*, seguito nel 2007 da *Storia della Bruttezza* e nel 2009 da *Vertigine della lista*.

“Per tenere i popoli a freno,  
di nemici bisogna sempre inventarne,  
e dipingerli in modo  
che suscitino paura e ripugnanza.”

**UMBERTO ECO**

798637



8 022264 798631

## COSTRUIRE IL NEMICO

Anni fa a New York sono capitato con un tassista dal nome di difficile decifrazione e mi ha chiarito che era pakistano. Mi ha chiesto da dove venivo e gli ho detto dall'Italia. Mi ha chiesto quanti siamo ed è stato colpito che fossimo così pochi e che la nostra lingua non fosse l'inglese.

Infine mi ha chiesto quali sono i nostri nemici. Al mio "prego?" ha chiarito pazientemente che voleva sapere con quali popoli fossimo da secoli in guerra per rivendicazioni territoriali, odi etnici, continue violazioni di confine e così via. Gli ho detto che non siamo in guerra con nessuno. Pazientemente mi ha spiegato che voleva sapere quali sono i nostri avversari storici, quelli che loro ammazzano noi e noi ammazziamo loro. Gli ho ripetuto che non ne abbiamo, che l'ultima guerra l'abbiamo fatta più di mezzo secolo fa, e tra l'altro iniziandola con un nemico e finendola con un altro.

Non era soddisfatto. Come è possibile che ci sia un popolo che non ha nemici? Sono sceso lasciandogli due dollari di mancia per compensarlo del nostro indolente pacifismo, poi mi è venuto in mente che cosa avrei dovuto rispondergli, e cioè che non è vero che gli italiani non hanno nemici. Non hanno nemici esterni, e in ogni caso non sono

mai in grado di mettersi d'accordo per stabilire quali siano, perché sono continuamente in guerra tra di loro: Pisa contro Lucca, guelfi contro ghibellini, nordisti contro sudisti, fascisti contro partigiani, mafia contro stato, governo contro magistratura – e peccato che all'epoca non ci fosse ancora stata la caduta dei due governi Prodi altrimenti avrei potuto spiegargli meglio cosa significa perdere una guerra per colpa del fuoco amico.

Però, riflettendo meglio su quell'episodio, mi sono convinto che una delle disgrazie del nostro paese, negli ultimi sessant'anni, è stata proprio di non avere avuto veri nemici. L'unità d'Italia si è fatta grazie alla presenza dell'austriaco o, come voleva Berchet, dell'*irto, increscioso alemanno*; Mussolini ha potuto godere del consenso popolare incitandoci a vendicarci della vittoria mutilata, delle umiliazioni subite a Dogali e ad Adua e delle demoplutocrazie giudaiche che ci infliggevano le inique sanzioni. Si veda che cosa è accaduto agli Stati Uniti quando è scomparso l'Impero del Male e il grande nemico sovietico si è dissolto. Rischiavano il tracollo della loro identità sino a che Bin Laden, memore dei benefici ricevuti quando veniva aiutato contro l'Unione Sovietica, ha portato agli Stati Uniti la sua mano misericordiosa e ha fornito a Bush l'occasione di creare nuovi nemici rinsaldando il sentimento d'identità nazionale, e il suo potere.

Avere un nemico è importante non solo per definire la nostra identità ma anche per procurarci un ostacolo rispetto al quale misurare il nostro sistema di valori e mostrare, nell'affrontarlo, il valore nostro. Pertanto, quando il nemico non ci sia, occorre costruirlo. Si veda la generosa flessibilità con cui i naziskin di Verona eleggevano a nemico

chiunque non appartenesse al loro gruppo, pur di riconoscersi come gruppo. Ed ecco che in questa occasione non ci interessa tanto il fenomeno quasi naturale di individuazione di un nemico che ci minaccia, quanto il processo di produzione e demonizzazione del nemico.

Nelle *Catilinarie* (II, 1-10) Cicerone non avrebbe avuto bisogno di disegnare una immagine del nemico, perché del complotto di Catilina aveva le prove. Ma lo costruisce quando, nella seconda orazione, dipinge ai senatori l'immagine degli amici di Catilina, riverberando sul principale accusato il loro alone di perversità morale:

Individui che bivaccano nei conviti, che stanno allacciati a donne svergognate, che illanguidiscono nel vino, pieni di cibo, incoronati di serti, cosparsi di unguenti, debilitati dalla copula, vomitano a parole che bisogna far strage dei cittadini onesti e incendiare la città. [...] Li avete sotto gli occhi: senza un capello fuori posto, imberbi o con la barba ben tagliata, vestiti di tuniche sino alla caviglia e con le maniche lunghe, avvolti da veli e non dalla toga... Questi "fanciulli" così graziosi e delicati hanno imparato non solo ad amare e a essere amati, a danzare e cantare, ma anche a brandire pugnali e somministrare veleni.

Il moralismo di Cicerone sarà poi lo stesso di Agostino, che bollerà i pagani perché, a differenza dei cristiani, frequentano circhi, teatri, anfiteatri e celebrano feste orgiastiche. I nemici sono *diversi* da noi e si comportano secondo costumi che non sono i nostri.

Un diverso per eccellenza è lo straniero. Già nei bassorilievi romani i barbari appaiono come barbuti e camusi, e lo stesso appellativo di barbari come è noto allude a un difetto di linguaggio e quindi di pensiero.

Tuttavia, sin dall'inizio vengono costruiti come nemici non tanto i diversi che ci minacciano direttamente (come sarebbe il caso dei barbari), bensì coloro che qualcuno ha interesse a rappresentare come minacciosi anche se non ci minacciano direttamente, così che non tanto la loro minacciosità ne faccia risaltare la diversità, ma la loro diversità diventi segno di minacciosità.

Si veda quanto Tacito dice degli ebrei: “Profano è per loro tutto quello che è sacro per noi e quanto è per noi impuro per loro è lecito” (e viene in mente il ripudio anglosassone per i mangiatori di rane francesi o quello tedesco per gli italiani che abusano d’aglio). Gli ebrei sono “strani” perché si astengono dalla carne di maiale, non mettono lievito nel pane, oziano il settimo giorno, si sposano solo tra loro, si circoncidono (si badi) non perché sia una norma igienica o religiosa, ma “per marcare la loro diversità”, seppelliscono i morti e non venerano i nostri Cesari. Una volta dimostrato quanto siano diversi alcuni costumi reali (circoncisione, riposo del sabato), si può sottolineare ulteriormente la diversità inserendo nel ritratto costumi leggendari (consacrano l’effigie di un asino, spregiano genitori, figli, fratelli, la patria e gli dei).

Plinio non trova per i cristiani significativi capi d’accusa, visto che deve ammettere che essi non si impegnano a commettere delitti bensì a fare solo azioni virtuose. Li manda tuttavia a morte perché non sacrificano all’impera-



tore, e questa ostinazione nel rifiutare una cosa così ovvia e naturale stabilisce la loro diversità.

Nuova forma di nemico sarà poi, con lo svilupparsi dei contatti tra i popoli, non solo quello che sta fuori e che esibisce la sua stranezza da lontano, ma quello che sta dentro, tra noi, oggi diremmo l'immigrato extracomunitario, che in qualche modo si comporta in modo diverso o parla male la nostra lingua, e che nella satira di Giovenale è il greco furbo e truffaldino, sfrontato, libidinoso, capace di stendere sul letto la nonna di un amico.

Straniero tra tutti, e per il colore diverso, è il negro. Alla voce "Negro" della *Encyclopaedia Britannica*, prima edizione americana, 1798, si leggeva:

Nella carnagione dei negri incontriamo diverse sfumature; ma tutti allo stesso modo si differenziano dagli altri uomini in tutte le fattezze dei loro volti. Guance tonde, zigomi alti, una fronte leggermente elevata, naso corto, largo e schiacciato, labbra spesse, orecchie piccole, bruttezza e irregolarità di forma caratterizzano il loro aspetto esteriore. Le donne negre hanno lombi molto cadenti, e glutei molto grossi, che conferiscono loro la forma di una sella. I vizi più noti sembrano essere il destino di questa razza infelice: si dice che ozio, tradimento, vendetta, crudeltà, impudenza, furto, menzogna, turpiloquio, dissolutezza, meschinità e intemperanza abbiano estinto i principi della legge naturale e abbiano messo a tacere i rimproveri della coscienza. Sono estranei a qualunque sentimento di compassione e costituiscono un terribile esempio della corruzione dell'uomo quando lasciato a se stesso.

Il negro è brutto. Il nemico deve essere brutto perché si identifica il bello con il buono (*kalokagathia*), e uno dei caratteri fondamentali della bellezza è sempre stato quello che il Medioevo chiamerà poi *integritas* (e cioè l'aver tutto ciò che è richiesto per essere un rappresentante medio di quella specie, per cui tra gli umani saranno brutti quelli che mancano di un arto, di un occhio, hanno una statura inferiore alla media o un colore "disumano"). Ecco allora che dal gigante monocolo Polifemo al nano Mime abbiamo immediatamente il modello di identificazione del nemico. Prisco di Panion nel V secolo d.C. descrive Attila come basso di statura, con un largo torace e una testa grande, gli occhi piccoli, la barba sottile e brizzolata, il naso piatto e (tratto fondamentale) la carnagione scura. Ma è curioso come il volto di Attila sia simile alla fisionomia del diavolo quale lo vede più di cinque secoli dopo Rodolfo il Glabro, di modesta statura, collo esile, volto smunto, occhi nerissimi, fronte increspata da rughe, naso schiacciato, bocca sporgente, labbra gonfie, mento stretto e affilato, barba caprina, orecchie irsute e a punta, capelli ritti e scarmigliati, dentatura canina, cranio allungato, petto sporgente, dorso a gobba (*Cronache*, V, 2).

Nell'incontro con una civiltà ancora ignota, sono privi di *integritas* i bizantini visti da Liutprando da Cremona, inviato nel 968 dall'imperatore Ottone I a Bisanzio (*Relazione della ambasciata a Costantinopoli*):

Fui davanti a Niceforo, un essere mostruoso, un pigmeo dalla testa enorme, che pare una talpa per la piccolezza degli occhi, è imbruttito da una barba corta, larga, spessa e brizzolata, ha il collo lungo un dito [...] un etiope per il

colore, “con cui non vorresti imbatterti nel cuor della notte”, di ventre obeso, secco di natiche, dalle cosce troppo lunghe per la sua piccola statura, dalle gambe corte, i piedi piatti, e un vestito da contadino troppo invecchiato, fetido e scolorito a forza di indossarlo.

Fetido. Il nemico puzza sempre, e tale Berillon all’inizio della prima guerra mondiale (1915) scriveva un *La polychrésie de la race allemande* dove dimostrava che il tedesco medio produce più materia fecale del francese, e di odore più sgradevole. Se il bizantino puzzava, puzzava il saraceno nell’*Evagatorium in Terrae sanctae, Arabiae et Egypti peregrinationem* di Felix Fabri (XV secolo):

I Saraceni emettono un certo orribile lezzo, per cui si danno a continue abluzioni di diverse sorti; e siccome noi non puziamo, a essi non importa che ci bagniamo insieme a essi. Ma non sono altrettanto indulgenti con gli Ebrei, che puzzano ancora di più. [...] Così i puzzolenti Saraceni sono lieti di trovarsi in compagnia di chi come noi non puzza.

Puzzavano gli austriaci di Giusti (ricordate “Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco / Per que’ pochi scherzucci di dozzina?”):

Entro, e ti trovo un pieno di soldati,  
di que’ soldati settentrionali,  
come sarebbe Boemi e Croati,  
messi qui nella vigna a far da pali.  
[...]

Mi tenni indietro, ché, piovuto in mezzo  
 di quella maramaglia, io non lo nego  
 d'aver provato un senso di ribrezzo  
 che lei non prova in grazia dell'impiego.  
 Sentiva un'afa, un alito di lezzo;  
 scusi, Eccellenza, mi parean di sego,  
 in quella bella casa del Signore,  
 fin le candele dell'altar maggiore.

Non può che puzzare lo zingaro, visto che si nutre di  
 carogne, come insegna Lombroso (*L'uomo delinquente*,  
 1876, 1, II) e puzza in *Dalla Russia con amore* la nemica di  
 James Bond, Rosa Klebb, non solo russa e sovietica, ma  
 lesbica per giunta:

Tatiana aprì la porta e, mentre rimaneva in piedi e fissava  
 lo sguardo in quello della donna che sedeva dietro un  
 tavolo rotondo sotto la luce di una lampada centrale, si  
 ricordò improvvisamente dove aveva sentito quell'odore.  
 Era l'odore della metropolitana di Mosca in una sera  
 calda, profumo dozzinale che dissimulava gli effluvi  
 animaleschi. In Russia, la gente si inzuppa letteralmente di  
 profumo, sia che abbia fatto, sia che non abbia fatto il  
 bagno, ma soprattutto quando non l'ha fatto [...]  
 La porta della stanza da letto si aprì e “quella Klebb”  
 apparve sulla soglia [...] Indossava una camicia da notte  
 trasparente di crêpe de Chine arancione [...] da un'aper-  
 tura della camicia sporgeva un ginocchio rugoso, simile a  
 una noce di cocco giallastra, spinto in avanti in una posa  
 classica da manichino [...] Rosa Klebb si era tolta gli

occhiali e si era impiasticciata il viso con uno spesso strato di belletto e di rossetto [...] Poi batté leggermente sul divano, accanto a sé. “Spegni la luce centrale, mia cara. L’interruttore è vicino alla porta. Poi vieni a sederti accanto a me. Dobbiamo conoscerci meglio.”<sup>1</sup>

Mostruoso e puzzolente sarà, almeno dalle origini del cristianesimo, l’ebreo, visto che il suo modello è l’Anticristo, l’arcinemico, il nemico non solo nostro ma di Dio:

Questi sono i suoi tratti: la testa è come fiamma ardente, l’occhio destro iniettato di sangue, il sinistro di un verde felino, e ha due pupille, le sue palpebre sono bianche, il labbro inferiore è grande, il femore destro è debole, i piedi grossi, il pollice schiacciato e allungato. (*Testamento siriano di Nostro Signore Gesù Cristo*, I, 4, V sec.)

L’Anticristo nascerà dal popolo dei giudei [...] dall’unione di un padre e una madre come tutti gli uomini, e non, come si dice, da una vergine. [...] All’inizio del suo concepimento il diavolo entrerà nell’utero materno, per virtù del diavolo sarà nutrito nel ventre della madre, e la potenza del diavolo sarà sempre con lui. (Adso di Montier-en-Der, *Sulla nascita e i tempi dell’anticristo*, X sec.)

Avrà due occhi di fuoco, orecchie come quelle di un asino, naso e bocca come un leone, perché invierà agli uomini gli

<sup>1</sup> Ian Fleming, *A 007, dalla Russia con amore*, trad. it. di Enrico Cicogna, Milano, Garzanti, 1964.